

## LA DATA DEL *MARIUS* CICERONIANO

Un problema di non facile soluzione presenta il *Marius* ciceroniano, e per chi ne intraprenda una considerazione a fondo e lo studi nei suoi intimi rapporti col pensiero e col divenire di Cicerone; esso si scopre di vasta portata e non privo di nuovi significati. E' veramente il *Marius* un prodotto giovanile, come in massima s'è creduto fino ad un secolo fa, cioè fino al commento di F. von Bake al *De Legibus* (1842) e al successivo articolo di Maurizio Haupt (1846), oppure un prodotto della maturità, come quasi tutti i moderni affermano accettando, senza tanto discutere, la tesi Bake-Haupt?

Codesta questione di cronologia, proprio in Cicerone che ci dà quasi sempre minute informazioni sulle sue opere, riesce alquanto inaspettata: nessun accenno pur vagamente cronologico nè nelle Epistole, così preziose e precise per le altre poesie per le altre opere, nè altrove; solo allusioni non chiare come quelle del principio del *De Legibus* (I 1 e 4) e dell'epistola *ad Att.* XII 49, 1, che han tutte il lusinghevole aspetto e il malsicuro valore di altrettanti *argumenta ex silentio*. E ciò stupisce perchè Cicerone varie volte<sup>1)</sup> si compiace di tornare sul suo poemetto, a distanza di anni, e ne cita con orgoglio più versi, senza di che non ci resterebbe di tutto il *Marius* che un esametro da Isidoro. Unico argomento fuori di Cicerone è nel passo della *Historia Augusta* dove Capitolino (*Gordiani tres* 3), ricordando i *poemata* scritti dal primo Gordiano giovanetto (3, 2 *adulescens*, 3, 4 *puerulus*) a imitazione di quelli ciceroniani, enumera proprio e soltanto i giovanili, e tra essi in primo luogo il *Marius: et quidem cuncta illa (scripsit) quae Cicero, id est Marium et Aratum et Halcyonas et Uxorium et Nilum*. Anche qui nulla di storicamente certo.

E cionondimeno gli studiosi non han rinunciato a stabilire nè le circostanze che del *Marius* provocarono la composizione nè l'anno approssimativo di questa: a ragione, chè esiste ancora una via, ed essa fortunatamente solida, per giungere ad una soluzione soddisfacente Cicerone stesso ci riporta un giudizio entusiastico dato del *Marius* da Scevola.

<sup>1)</sup> Cfr. Schanz-Hosius, *Gesch. d. röm. Lit.*, München, I (1927) 536.

Alludo al principio del *De Legibus*: là Quinto Cicerone, facendo l'elogio dell'immortal "semenza" della poesia e insieme del poemetto del fratello, soggiunge che del poemetto predisse la perennità Scevola col verso: *canescet saeculis innumrabilibus*.

Chi è costui? Il problema della datazione del *Marius* coincide col problema dell'identificazione di codesto personaggio: ogni altro criterio di ricerca, compreso in parte quello che vedremo essere di R. Gnauk<sup>2)</sup>, è puramente e pericolosamente soggettivo.

Il cognome di Scevola sta nudo e solo, precisamente come poco dopo a I 4, 13 *cum ipse etiam ad Scaevolam ventitarem*: parole di Attico, che da Nepote<sup>3)</sup> sappiamo essere stato condiscipolo del figlio di Mario<sup>4)</sup>, di M. Cicerone e di Quinto, presso chi Nepote non dice, ma è chiaro. Nelle parole di Attico non ci può essere ambiguità: il semplice nome ritorna dopo soli dodici paragrafi, fra gente che ricorda la scuola giovanile e l'antico comune maestro; nè sarebbe naturale che si parlasse successivamente di due Scevola senza segno alcuno di distinzione. Se pertanto il secondo Scevola è l'Augure come tutti ammettono<sup>5)</sup>, non è affatto ghiribizzo di filologo nè amor di tesi identificare a lui lo Scevola d'un momento prima, e meglio si dirà che le cose più naturali sogliono apparire talora le più lontane dal vero<sup>6)</sup>. Basti osservare che in seguito sempre dove gli Scevola ancora si ricordano, vengono inequivocabilmente denominati: II 19, 47 *Scaevolae... pontifices ambo et eidem iuris peritissimi*; e poi: *inquit Publi filius*, ch'è il pontefice, e quindi al c. 20 *Scaevola* senz'altro, e poco dopo di nuovo: *sed pontificem sequamur*; 21, 52 *Scaevolae, pontifices maximi*; poi *P. Scaevola* ecc.

Da tal disconoscimento di cose è nata una vera confusione, e l'incertezza perdura nei commenti<sup>7)</sup>, pur prevalendo fra i dotti la tesi Bake-Haupt. Vediamo come realmente stanno i fatti. Alcuni vollero vedere nello Scevola prima-

<sup>2)</sup> Cfr. dopo p. 155 s.

<sup>3)</sup> *Att.* 1, 4; 5, 3.

<sup>4)</sup> Vedi anche p. 160.

<sup>5)</sup> Cfr. Schanz-Hosius I 241.

<sup>6)</sup> Cfr. M. Haupt *Opuscula, Lipsiae*, I (1875) 211.

<sup>7)</sup> Degno di nota quello di G. Sidirolo, Padova 1885.

mente citato il Pontefice <sup>8)</sup>, ma ben si osservò che Mucio Scevola, il Pontefice rigido aristocrate e nemico implacabile di Mario e dei Mariani, già ferito nell'86 durante i funerali di Mario e ucciso nell'82 proprio dal figlio di lui, non poteva esser quegli che plaudi al canto glorificatore dell'*homo novus* d'Arpino. E allora un altro Scevola, dalle tenebre tratto alla luce per l'opera d'un autorevole filologo, ha visto attribuirsi la paternità poetica del pentametro *canescet saeculis innumera bilibus* e tiene oggi il campo. E' del 1846 lo studio che ho testè ricordato di M. Haupt (*Über den Dichter Q. Mucius Scaevola*), il quale appunto pretende riconoscere nello Scevola in discussione altra persona, e cioè lo Scevola tribuno del 54, augure pur lui, a quanto pare, amico di Quinto Cicerone e nominato più volte, senza particolar rilievo, nell'epistolario ciceroniano: in riguardo a costui, ad uso della tesi del Bake che fa sua, lo Haupt escogita una personalità letteraria di poeta, almanaccando su un passo delle lettere di Plinio e divinando su luoghi corrotti di Carisio e dell'Antologia, allo scopo di dimostrare che il *Marius* non è sorto negli anni giovanili di Cicerone, bensì negli immediatamente anteriori al *De Legibus*, press'a poco al 52.

Questa la tesi che va sotto il nome di M. Haupt, oggi universalmente accettata, di cui la paternità spetta piuttosto a F. Fabricius von Bake; allo Haupt appartiene l'integrazione di essa tesi mediante la pretesa scoperta del nuovo Scevola. Per quali motivi il Bake sostiene che il *Marius* non può essere opera giovanile? Dato e non concesso che sia stato scritto dopo la morte di Mario, il Bake dice inconcepibile la pubblicazione d'un elogio mariano negli anni funestati da troppi pericoli e da troppe turbolenze, che susseguirono alla fine di lui: affermazione gratuita al pari dell'altra, che ritarda il *Marius* di oltre tre decenni. Lo Haupt ribadisce l'argomentazione bakiana fondandosi sul carattere morale di Cicerone, ma non tien conto, ciò facendo, dello svolgimento del pensiero di lui e attribuisce anacronisticamente a questo periodo atteggiamenti e pensieri che furon certo posteriori: *Ciceros Geistesanlage war nicht von der Art, daß ihm Zeitereignisse augenblicklich, und noch ehe sie zu einigem Abschluß gekommen waren, zu dichterischer Darstellung hätten antreiben kön-*

<sup>8)</sup> H. Turnebus, p. 527 dell'edizione Davisius-Moser-Creuzer del *De Legibus*, Francoforte 1824; così pure il Nobbe, lo Heusdius ecc.; cfr. M. Grollmus, *De Cicerone poeta*, Koenigsberg 1887, 20.

nen; er war nicht herzlos genug, um die *caedes omnium crudelissima*<sup>9)</sup>, die er im dritten Buche vom Redner lebendig schildert, zu preisen, nicht mutig oder verwegen genug, sie laut zu verdammen (p. 212). Dove, di giusto c'è, a proposito del *Marius*, un apprezzamento storico e politico, di contro al giudizio puramente retorico del Drumann, che invece riteneva giovanile il poemetto.

A conferma del suo assunto il Bake soggiunge che lo Pseudomario<sup>10)</sup>, nipote di Mario, non avrebbe certo chiesto a Cicerone di difenderlo nel 45 (il che attesta Cic. *ad Att.* XII 49), *iuvenilis lusus nomine*, in nome d'un tentativo poetico d'adolescente; argomento che già allo Haupt parve di non grande valore; nè per lo Haupt han peso decisivo le primissime battute del *De Legibus*, come pensava il Bake, bensì quelle che vengono un po' dopo, al § 4: *Atqui multa quaeruntur in Mario, fictane an vera sint, èt a non nullis, quod et in recenti memoria et in Arpinati homine versere*<sup>11)</sup>, *veritas a te postulatur*. Ma ci si chiede: è una necessaria allusione alla cronologia del poemetto il presente *quaeruntur* e l'accenno all'interesse e ai problemi da quello suscitati? Mosso dalla gloria e dalla vanagloria, Cicerone si rifà ad esso proprio qui in capo a un dialogo, qual'è il *De Legibus*, che lo riporta agli anni e ai luoghi della sua lontana, ma non dimenticata fanciullezza presaga<sup>12)</sup>.

Comunque, accettando il dato cronologico des Bake, sorgeva un nuovo interrogativo sulla paternità della espressione *canescet saeculis innumerabilibus*, pentametro d'un epigramma come già ebbe a riconoscere il Turnebus. Ed ecco lo Haupt con la tesi già accennata, che lo Scevola autore del pentametro sia il Q. Mucio Scevola, di cui è parola nell'epistola V 3, 5 di Plinio il Giovane: si tratterebbe precisamente d'uno di quegli amici di Q. Cicerone che furono con lui in Cilicia nel 59.

Dove stanno insomma i "buoni motivi"<sup>13)</sup> della dimostrazione hauptiana? L'unico suo punto d'appoggio è il paragrafo cinque della predetta epistola: Plinio ribatte gli amichevoli

<sup>9)</sup> Si ricordi che il *De Oratore* è del 55.

<sup>10)</sup> Cfr. su lui F. Münzer, *P. W.* XIV<sub>2</sub> (1930) 1815 ss.

<sup>11)</sup> Lezione sostenuta erroneamente da Haupt, *op. cit.* 213 e 163.

<sup>12)</sup> Vedi avanti p. 161 s.

<sup>13)</sup> P. Groebe, a p. 235 n. 18, vol. V parte I (Berlino 1912), della 2<sup>a</sup> ediz. del Drumann da lui curata.

rimproveri, mossi ai propri *versiculi*, d'esser troppo poco severi (*severi parum*), dicendo che tal fu ed è il costume di uomini pur eminentissimi per cultura e per moralità, e aduce a prova i nomi di due categorie di persone, senatori in primo luogo e scrittori famosi. Giova notare i punti salienti dell'epistola e riascoltare le autentiche parole di Plinio: 3 *Nec vero moleste fero hanc esse de moribus meis existimationem, ut, qui nesciunt talia doctissimos, gravissimos, sanctissimos homines scriptitasse, me scribere mirentur. . . .* 5 (dopo dichiarato che omette nomi viventi per non farsi tacciare di adulazione) . . . *sed ego verear ne me non satis deceat quod decuit M. Tullium, C. Calvum, Asinium Pollionem, M. Messalam, Q. Hortensium, M. Brutum, L. Sullam, Q. Catulum, Q. Scaevolam, Servium Sulpicium, Varronem, Torquatum, immo Torquatos, C. Memmium, Lentulum Gaetulicum, Annaeum Senecam*<sup>14)</sup> *et proxime Verginium Rufum et, si non sufficiunt exempla privata, divum Iulium, divum Augustum, divum Nervam, Tiberium Caesarem?* . . . 6 (ricordati di contro Virgilio Nepote Accio Ennio, Plinio specifica): *Non quidem hi senatores, sed sanctitas morum non distat ordinibus.*

I nomi, che Plinio cita a sua giustificazione, seguendo (parzialmente) in ciò un uso ch'è pure di Ovidio nel secondo libro dei *Tristia* e di Marziale nella prefazione agli Epigrammi, costituiscono il fior fiore della politica, dell'oratoria, del senato romano. Il gruppo principale comincia, non a caso, con Cicerone<sup>15)</sup> e va fino a Gaio Memmio: fra queste personalità si trova Q. Scevola. Dopo Memmio c'è un forte salto d'anni e si arriva agli ultimi tre, letterati e uomini politici fra i notissimi dell'impero: Lentulo Getulico, console del 26 e legato nel 34 della Germania Superiore, anche da Marziale rammentato quale lascivo epigrammatico; Anneo Seneca, il poeta, e Virgino Rufo, che fu tre volte console, uomo integerrimo.

Dunque insistiamo, figure austere della vita pubblica: *doctissimos gravissimos sanctissimos*; nell'*ep.* IV 14 (allo

<sup>14)</sup> Seguo l'edizione teubneriana di M. Schuster, *Plinius minor Opera, Lipsiae* 1933, 145.

<sup>15)</sup> A Plinio si può tranquillamente applicare quel che il Macé, *Essai sur Suetone*, Paris 1900, 289 dice di Svetonio: Cicéron, aux yeux de Suetone, domine tout ce qui l'entoure. — Cfr. ancora Plin. *ep.* VII 4, 5 *maximos oratores hoc studii* (poesia) *genus et in oblectationibus habuisse et in laude posuisse.*

stesso proposito): *summos illos et gravissimos viros*; e poco dopo: *Non quidem hi senatores, sed sanctitas morum non distat ordinibus*; e non poeti, come di solito si ripete, e tanto meno poeti erotici: persone dottissime quanto si vuole e scrittori di primo piano, ma in versi solo autori di qualche epigramma, di *Iusus*<sup>16</sup>). Senatori anzitutto, schietti rappresentanti dell'antica moralità, della *sanctitas morum*: nell'apparente e talvolta sostanziale disordine di Plinio, alcune linee direttrici si colgono con sicurezza. Vanno innanzi in questa folta schiera di figure politiche gli oratori (da Cicerone a Bruto): seguono due uomini d'armi che trattarono anche la storia e la poesia, L. Silla e Q. Catulo, quello che fu sui campi di Vercelli con Mario (101 a. C.); quindi, affiancato al celebre giurista Servio Sulpicio Rufo (*cos.* 91) e prima di lui, appunto Q. Scevola, il quale non sarà, non può essere un ignoto qualunque; vengono infine, dopo Varrone, che sta a sè, tre altri che amarono le lettere e in particolare la poesia neoterica: Torquato, console del 65, il figlio omonimo, pretore del 49, a cui Catullo dedicò l'epitalamio 61, e C. Memmio.

Chi, dunque, sarà Q. Scevola? Non certo quella modestissima figura di tribuno e di augure, di cui s'ignora altresì ogni attività letteraria. Fra *doctissimi gravissimi sanctissimi*, e là dove occupa il suo posto, sarebbe una stonatura; la mente corre da sè ad uno dei due personaggi, *legum clarissimi*, che portarono questo nome, e poichè abbiamo dimostrato che solo l'Augure si adatta bene ad avere scritto di Mario in versi, il versificatore di Plinio sarà pure l'Augure<sup>17</sup>).

Si noti, ancora, che i dati concernenti lo Scevola dello Haupt, a malgrado della serrata ricostruzione del Münzer in *P. W.* XVI, 1 (1933) 446 s., non hanno quasi nulla di sicuro: non si sa se fosse figlio o nipote dell'Augure; nè si sa con certezza se sia da identificare collo Scevola della *cohors amicorum* di Quinto Cicerone in Asia Minore; e nemmeno è in-

<sup>16</sup> Cfr. Schanz-Hosius II (1935) 289 n. 2; la nota 3 della Cuillemin a *ep.* V 3, 4 vol. II 57 della sua edizione (Paris 1927 s.); specialm. O. Ribbeck, *Gesch. d. r. Dichtung*, Stuttgart I<sup>2</sup> (1894) 293.

<sup>17</sup> Prima dello Haupt si pensava con maggior verisimiglianza al Pontefice, di cui Val. Max. IX 11, 2 ricorda colle stesse parole di Plinio la *sanctitas morum*; vedi, per es., il *De Legibus*, Pomba, Torino 1828. — Fra i senatori, *tribunicii*, lo pone, in base a quali documenti non vedo, soltanto il Willems, *Le Sénat de la Républ. rom.*, I Louvain 1878, 500, 551.

discutibile che fosse augure, potendosi pensare ad altro Scevola di nome Settimio <sup>18)</sup>; infine la personalità che il Münzer ulteriormente ci presenta di un uomo “più partecipe alla vita spirituale e sociale che politica del tempo”, si deve tutta al fallace mosaico messo insieme dallo Haupt.

E vediamo che volto abbia costui nell'epistolario ciceroniano: delle otto volte che il nome di Q. Scevola ricorre — sempre che sia il tribuno e dovunque il medesimo Scevola — due volte soltanto egli compare in diretto rapporto con Cicerone. La prima (*Ad fam.* III 5, 5: 51 a. C.), quando Cicerone s'incontrò con lui ad Efeso, mentre si recava ad assumere il comando della Cilicia e a sostituirvi Appio Claudio; e dalle parole di Cicerone traspare bene che essi eran fra loro come estranei: *eum ego Ephesi vidi fuitque mecum familiariter triduum illud, quod ego Ephesi commoratus sum*; la familiarità fu così riservata e momentanea che nè Scevola disse a Cicerone quel che Appio Claudio, di cui forse <sup>19)</sup> era legato o questore, gli aveva affidato per Cicerone, nè Cicerone capì molto di lui (*nec ex eo quicquam audivi quod sibi a te mandatum diceret. Ac. sane vellem potuisset obsequi voluntati tuae; non enim arbitror noluisse*); la seconda (*Ad fam.* IV 9, 1: 46 a. C.), quando Cicerone gli affidò una lettera per Marcello, in esilio volontario a Mitilene <sup>20)</sup> (*dederam Q. Mucio litteras*), e a quei tempi chiunque partiva per un determinato luogo, era buona occasione per una missiva.

Ad eliminare questo Q. Scevola aggiungo un'ultima osservazione traendola proprio da un raccostamento pur fatto <sup>21)</sup> dal Münzer ch'è significativo se altro mai <sup>22)</sup>, tra le parole dette dall'Augure al settimo capitolo del primo libro del *De Oratore* e quelle dello Scevola al principio del *De Legibus*. Il che mi riconduce al punto da cui son mosso, al problema chi sia codesto Scevola. Nel *De Oratore*, mentre si presentano le figure degli interlocutori, all'Augure — che stanco dagli anni e dalla fatica vuol sedere all'ombra d'un platano lì vi-

<sup>18)</sup> A ragione dubita la Guillemin, o. c., III 128, 172 indice.

<sup>19)</sup> R. Y. Tyrrell, *The correspondance of M. Tullius Cicero*, London, III (1890) 55.

<sup>20)</sup> Non ad Atene, come è sfuggito al Münzer, *ibidem*.

<sup>21)</sup> E' già in R. Hirzel, *Der Dialog*, Leipzig 1895, I 475 n. 2.

<sup>22)</sup> P. W. XVI (1933) 447, 35 . . . und nicht etwa, wie Drumann meinte, aus dem älteren Augur (vgl. *jedoch* in dessen Mund bei Cic. de or. I 28 . . .).

cino, che gli riporta il pensiero a quello famoso del Fedro platonico — vien posta in bocca tale osservazione: *quae (platanus) mihi videtur non tam ipsa acula quae describitur quam Platonis oratione crevisse*. Il pentametro del *De Legibus*, la cui composizione, dicevamo, si fa risalire agli anni immediatamente successivi al *De Oratore* ch'è del 55<sup>23</sup>), esprime un simile concetto e lo compie. Quinto Cicerone, dopo aver osservato: *Nullius autem agricolae cultu stirps tam diuturna quam poetae versu seminari potest*, esclama: *dum Latinae loquentur litterae, quercus huic loco non deerit, quae Mariana dicatur, eaque, ut ait Scaevola de fratris mei Mario, Canescet saeculis innumerabilibus*.

Dunque un pensiero somigliantissimo<sup>24</sup>) in due opere che si tengon dietro immediatamente: e là è l'Augure, che parla, qui *Scaevola*, che si cita, il quale difficilmente potrebbe essere altri da lui.

Tuttavia, a malgrado del suo carattere quanto mai precario, la tesi di M. Haupt ha avuto fortuna decisiva: ed uomini quali il Kübler e il Münzer han dichiarato "insostenibile"<sup>25</sup>) — nè peraltro ne dicono il perchè —, l'identificazione dello Scevola coll'Augure, sostenuta già dal Drumann; e nella raccolta dei frammenti de' poeti latini lo Scevola hauptiano compare senza che ormai vi sia più alcun accenno alla sua spuria origine.

L'altro problema della datazione del *Marius*, al primo intimamente connesso, ha battuto del pari la strada tracciata dal Bake e dallo Haupt. Che se qualcuno è tornato alla vecchia opinione — essere il *Marius* opera giovanile — per es. M. Grollmus<sup>26</sup>), ed egli con serietà di metodo, ma con scarsità di argomentazioni e di conclusioni, o E. Koch in una dissertazione di laurea che è un inorganico tentativo di cucire

<sup>23</sup>) E. Kalbe, *Quibus temporibus M. Tullius Cicero libros De Legibus III scripserit*, *Dresdae* 1934, 16: *Igitur coepta est scribi pars I (sc. lib. I 1—18) paulo post mensem anni 55 a. Chr. n. Novembrem, quo libros de or. eddidit Tullius*. — Il Pohlenz, *Der Eingang von Ciceros Gesetzen*, *Philologus* XCIII (1938) 126 aggiunge, parlando dei proemi: *Sie knüpfen so eng an die Werke über den Redner und den Staat an, daß man sie zeitlich von diesen nicht wird abrücken wollen*.

<sup>24</sup>) Un altro diretto richiamo al *De Oratore* è segnalato dal Pohlenz, *art. cit.*, 110: *De Or. II 62 = De Legg. I 5*.

<sup>25</sup>) L'espressione è del Kübler, *P. W.* XVI 435.

<sup>26</sup>) *O. c.*; cfr. sopra, p. 149 n. 8.

insieme vecchio e nuovo <sup>27)</sup>, generalmente si ripete Haupt, ad es. da W. W. Ewbank <sup>28)</sup> o lo si riprende per procedere oltre, come ultimamente da R. Gnauk <sup>29)</sup>. La critica più autorevole, come ciascuno può vedere nei testi fondamentali della letteratura romana o nei *Fragmenta Poetarum Latinorum* di W. Morel (*Lipsiae* 1927) è ferma e salda qui, aggiungendo in particolare il Koch, su cui bisognerà fermarsi un po' da vicino, quel tanto che basti a far toccare con mano l'immeritata importanza a lui attribuita.

Come tratta il Koch la questione della data del *Marius*? Egli accoglie da un lato la tesi Haupt sulla paternità del pentametro di Scevola, ritenendo però non più certo ma solo *verisimile* che essa sia da attribuire allo Scevola *iunior* per la bella ragione che “niente c'è perchè si neghi ch'egli abbia scritto versi ed epigrammi” (p. 62) <sup>30)</sup>; dall'altro lato giusta il Grollmus, rigetta (*repudiandum est!*) che il *Marius* possa provenire dagli anni posteriori all'esilio; e concludendo trova *verisimillimum*, 1° che il *Marius* sia opera scritta fra l'86 e l'83, dopo la morte di Mario e avanti il ritorno di Silla dalla guerra mitridatica — Cicerone avrebbe avuto più coraggio da giovane che da uomo fatto e, come allora meno noto, meno avrebbe avuto da temere! —; 2° che il pentametro in questione si debba allo Scevola *iunior*, nè se sia sorto trenta o più anni dopo il poemetto per lui ha peso <sup>31)</sup>. Sennonchè, com'è possibile romperè, cosa mai sognata da alcuno, l'intima relazione, di tempo e di spiriti, tra poemetto ed epigramma? Per la semplice motivazione che trascrivo dal poco elegante latino del Koch: *Non mirum mihi videtur esse, quod Scaevola triginta fere annis post illo epigrammate carmen celebravit, quod familiaris (sarebbe Cicerone) in adulescentia confecerat, et Cicero dialogum “de legibus” ab illo carmine exorsus est.*

Una più particolare considerazione merita la già menzionata recente indagine di R. Gnauk, perchè essa cerca di

<sup>27)</sup> E. Koch, *Ciceronis carmina historica restituta atque enarrata*, Greifswald 1922.

<sup>28)</sup> W. W. Ewbank, *The poems of Cicero*, London 1933.

<sup>29)</sup> R. Gnauk, *Die Bedeutung des Marius und Cato maior für Cicero*, Berlin 1936.

<sup>30)</sup> Dell'Augure egli non s'accorge neppure.

<sup>31)</sup> Nè accenna al problema se Scevola sia figlio o nipote dell'Augure, su che aveva già sollevato dubbi A. Schneider, *Die drei Scaevola Cicero's*, München 1879, 52 n. 9.

meglio determinare l'epoca fissata da Bake e da Haupt, e di mettere ulteriormente a fuoco le idee dei due dotti, senza però raggiungere lo scopo prefisso; con che viene a confermare, in modo definitivo, il mio pensiero.

Gnauk fa propria senza esitazione la tesi corrente; ma, ritenendo giusta la convinzione generale che gli anni vicini al 52 abbiano pel *Marius* poco senso o punto (p. 54), propone una data che gli sembra più congrua, il 57. Il suo procedimento, checchè possa apparire, si tiene tutto all'esterno: pur essendo sensato il motivo ispiratore, che manca negli altri, di stabilire il momento storico e psicologico da cui dovè nascere naturalmente il poemetto, egli muove più da preconetti che dalla realtà viva degli scritti ciceroniani: segue il presunto diagramma evolutivo dei "rapporti" fra Cicerone e Mario sulla base della più o meno frequente comparsa del nome di Mario in Cicerone. Una pura misura di quantità: e spesso assai lontana dal vero, chè non vien mai dato uno sguardo al come, allo spirito con cui Cicerone cita. Fa l'impressione, schiettamente, d'uno scienziato che vada alla sua ricerca dentro un deserto spirituale da se stesso foggiosi, di null'altro preoccupato che di correre dietro a un nome sulla falsariga d'un *Index* ciceroniano, e coll'occhio fisso a quella sola voce. Così egli stabilisce un periodo in cui crede di scoprire la massima termometrica dei rapporti fra Cicerone e Mario: il 57—55, soprattutto il 57—56 (p. 50); dopo quest'anno, col farsi più rara la presenza di quel nome, l' "immagine" di Mario si oscurerebbe, le intime relazioni cesserebbero, fino a raggiungere diciam così la "minima" negli ultimi anni che segnerebbe freddezza piena di coscienti contrasti: durante il tempo dell'esilio e dopo il ritorno in patria "Mario vivrebbe in Cicerone"; quindi il sorgere del *carmen Marianum*, forse alla fine dell'anno 57 (p. 60).

Avviciniamoci senza pregiudizi ai nostri due personaggi e ascoltiamo dalla stessa voce di Cicerone se essa abbia davvero, negli anni di passione 58—56, un particolar tono interiore quando pronuncia il nome di Mario. Del diagramma immaginato dallo Gnauk, che va dal primo ricordo di Mario nella Rosciana fino al *De Officiis* (a. 44), è facile vulnerare subito il centro, il culmine: e tutta la costruzione si sfascia.

E' un fatto che nei ringraziamenti di Cicerone al senato e al popolo e in altri discorsi dopo l'esilio più e più volte ricorre il nome di Mario, nè io contesto allo Gnauk, che un raffronto

e forse anche un parallelo fra le vicende dei due grandi consoli di Arpino, salvatori entrambi della patria ed entrambi esiliati, sarà stato fatto e ripetuto da molti in quei tragici tempi, se Cicerone stesso parecchi anni dopo, nel *De Divinatione* I 28, 59 (44 a. C.), scriveva d'aver sognato Mario proprio nei giorni del bando e d'aver avuto dal suo fantasma l'assicurazione del ritorno, — sempre che non sia un compiacente immaginare e fantasticare di poi, suggerito da ciò che il suo richiamo dall'esilio fu proposto nel tempio mariano di Giove<sup>32</sup>). Ma da tutto questo, che può anche esser suggestivo, all'affermare che i discorsi ciceroniani di quegli anni sian tutti "sotto l'impressione delle vicende di Mario" troppo ci corre. Qui è l'errore originario: nella astratta considerazione e totale avulsione del nome di Mario dal tessuto vivo delle orazioni ciceroniane. Rimesse là dove son nate, le citazioni prodotte dallo Gnauk assumono un altro volto.

Non necessita acribia di filologo: basta attenta osservazione. Mario non figura affatto nè come eroe preferito nè come modello da imitare. Sta accanto ad altri nomi illustri, è uno dei tanti, uno dei maggiori; e della comunanza di patria si fa menzione una sol volta<sup>33</sup>). Così nella prima orazione di ringraziamento, unicamente in un punto è ricordato Mario, al § 38, dopo due altri consolari, pur essi espulsi e poi richiamati (P. Popilio Lenate, *cos.* 132, e Q. Metello Numidico, *cos.* 109); e Cicerone tutti e tre rievoca per contrapporre al loro il proprio richiamo a Roma, avvenuto con maggior gloria e col concorso di tutta Italia; di Mario non tace anzi la strage che seminò fra i senatori<sup>34</sup>). Questa non è punto una esaltazione.

Nella seconda orazione il nome suo torna più spesso e non a caso, dato che essa si rivolge al popolo. Prima, al § 7, in maniera affatto analoga all'orazione precedente<sup>35</sup>): a provare sempre che altrimenti onorifico fu il richiamo di

<sup>32</sup>) Val. Max. I 7, 5 . . . : *nam in aede Iovis Mariana senatus consultum de reditu est eius factum.*

<sup>33</sup>) *Oratio cum pop. gr. e.* 19, dove l'oratore sta parlando di sè.

<sup>34</sup>) *Nam C. quidem Marius qui hac hominum memoria tertius* (si noti l'ordinale) *ante me consularis tempestate civili expulsus est, non modo a senatu non est restitutus, sed reditu suo senatum cunctum paene delevit.*

<sup>35</sup>) *Nam C. Mari qui post illos veteres clarissimos consulares hac vestra patrumque memoria tertius ante me consularis sicut indignissimam fortunam praestantissima sua gloria, dissimilis fuit ratio.*

Cicerone — *dissimilis fuit ratio* — che non quello di Mario, e così di nuovo al § 9 e seguenti. Al § 19 s. Mario riappare da solo e del suo indomito coraggio si parla piuttosto a lungo: lo scopo dell'oratore è d'affermare dinanzi al popolo l'incrollabilità con cui affrontò la recente sventura, pari alla singolare fiera di animo del suo conterraneo. Ma per accodarsi a lui e alla sua gloria, come pretende lo Gnauk? Tutt'altro: Cicerone mostra, sì, un orgoglio tutto personale in questo sentirsi legato da stretta e "quasi fatale" comunanza di destini con Mario<sup>36)</sup>, ma proclama apertamente la coscienza della propria superiorità spirituale, per sottolineare tosto la profonda differenza tra il violento, vendicativo, sanguinario uomo d'armi e la generosa umanità sua<sup>37)</sup>.

Ma lo Gnauk ha anche esagerato e frainteso il valore di alcuni caratteristici appellativi dati a Mario nelle stesse e in altre orazioni ciceroniane, *fortissimus vir* (*Oratio cum sen. gr. e. 19*) o simili. Sono elogi che Cicerone suol dispensare a personaggi importanti, come nel discorso al popolo 11 *L. Opi-  
mius fortissimus consul* e avanti 9 *Numquam de P. Popilio clarissimo et constantissimo cive, numquam de C. Mario custode civitatis atque imperi vestri in senatu mentio facta est*. Lodi, come si vede, che stanno su un medesimo piano.

La costruzione dello Gnauk non regge, perchè astrae dalla concretezza delle cose: ogni argomento per collocare il *Marius* negli anni tra l'esilio e il *De Legibus* sfugge. In verità un poema in lode di Mario — dove Cicerone esaltasse anche se stesso vogliono alcuni ma son mere supposizioni — nè si può conciliare colla critica<sup>38)</sup> aperta e assidua che Cicerone muove contro Mario particolarmente in questo periodo dopo l'esilio, — lo stesso Haupt ha sottolineato la *caedes omnium crudelissima* dell'anno 55 (*De Oratore* III 2, 8) — nè rientra nella spiritualità di Cicerone tanto meno dopo il trionfo del suo consolato. Tutta l'attività di lui ora si accentra intorno alla propria persona con sì intima coscienza e passione che antichi e moderni si son fermati con vari sentimenti a contemplarla e a rilevarla: basti accennare ai canti del suo or-

<sup>36)</sup> — *quoniam nobis quasi aliqua fatali necessitate non solum cum is qui haec delere voluissent, sed etiam cum fortuna belligerandum fuit* —

<sup>37)</sup> 20 *Sed hoc inter me atque illum interest quod etc.; ille animo irato . . . ego de ipsis amicis . . .*

<sup>38)</sup> Cfr. A. Passerini, *Caius Mario come uomo politico*, *Athenaeum* N. S. 12 (1934) 267.

goglio, il *De consulatu meo* del 60 e il *De temporibus meis* del 56 c., per non dire delle orazioni e degli altri scritti. E vano, oltrechè arbitrario, è di volere scorgere nel *Marius* un tentativo da parte di Cicerone d'ingraziarsi Cesare, quando sappiamo che solo tra molti ondeggiamenti e scarsissimo entusiasmo <sup>39)</sup> condusse a termine nel 54 un ἔπος *ad Caesarem* (*ad Q. fr.* III 7 (9), 6 — dicembre 54) sulla spedizione britannica. Ben lungi si sentiva egli, in questi tempi di esasperata autoesaltazione, dalle disposizioni di celebrare poeticamente un Mario, benchè ne ammirasse come sempre la singolare fortuna e l'indomita forza d'animo.

Giovanissimo, tutto preso come fu da una determinata atmosfera politica, l'attrasse, forse lo abbagliò per sentimentali ragioni di terra nativa, di parentela e di scuola, il vivido fascino della gloria di Mario, e fu certo essa a fargli balenare dinanzi agli occhi la folgorante via battuta dai grandi della patria <sup>40)</sup>; e quindi — è vero —, dopo la giovanile visione trasfiguratrice entro lo stupore dei sette consolati e delle magnifiche vittorie, non dimenticò più quell'uomo ed egli stesso lo chiamò *pater patriae* (*p. Rabir.* 10, 27) e il suo *imperatorius ardor oculorum* <sup>41)</sup> gli rimase fitto nella mente quasi monito misterioso. Negli anni però di cui discorriamo troppo aveva egli fatto e pensato per restar chiuso nell'orizzonte giovanile e ritrovare in Mario il proprio prototipo politico, la figura centrale della sua matura e vasta concezione storica, egli che teneva fisso l'occhio sagace e ammirato sul secondo Scipione (il *De Republica* è appunto di questi anni!).

In sostanza lo Gnauk, intendendo di corroborare e completare la tesi di (Bake-)Haupt, finisce di fatto col metterne definitivamente a nudo l'inconsistenza. Ma una aggiunta devo fare ancora a proposito dello Gnauk: egli non bada che lo Scevola di M. Haupt non ebbe nulla che fare, per quanto si

<sup>39)</sup> *Ad Q. fr.* III 1, 4, 11 *ipsi fontes iam sitiunt, si quid habebo spatii, scribam*; 6 (8), 3 *revertar ad institutum (poema)*.

<sup>40)</sup> Cfr. Schanz-Hosius I 400; E. Ciaceri, *Cicerone e i suoi tempi*, I Roma 1926, 2, 6.

<sup>41)</sup> Cic. *Pro Balbo* 21, 49. — Appiano, *B. C.* I 61, narra che il sicario di Minturne, appena intromesso nella stanza di Mario per sopprimerlo, fu preso da terribile spavento δόξαντα τοὺς ὀφθαλμοὺς τοῦ Μαρρίου πυρὸς αὐγὴν καὶ φλόγα ἀφιέναι. Alla potenza dello sguardo fu di non poco debitrice la riconosciuta qualità di Mario d'essere stato "incomparable entraîneur d'hommes" (Bloch-Carcopino, *Des Gracques à Sulla*, Paris 1935, 326 s.).

sa, nè con Mario nè col figlio di Mario; l'Augure invece — e ciò mi dà occasione di concludere riallacciandomi al principio — fu loro legatissimo per vincoli storici e ideali, di Mario fu il più alto e il più fervido fautore, e d'un mariano ardentissimo è tutto il tono nel pentametro scevoliano. Ci sono almeno tre fatti importanti a stabilire in modo nettissimo le relazioni dell'Augure con i Marii: prima, le nozze della nipote sua Licinia, figlia di L. Crasso, col figlio di Mario; poi, il ricetto dato a costui<sup>42)</sup> mentre fuggiva verso l'Africa (Appiano, *B. C.*, I 62) e l'aiuto apprestato alla dura traversata (Plut., *Mar.* 35); infine, ed è superfluo insistere sul significato della cosa, la fiera difesa di Mario<sup>43)</sup> che l'Augure già assai vecchio sostenne in senato, da solo<sup>44)</sup> e a viso aperto, contro l'odio di Silla vincitore e la sua impazienza di farlo dichiarare nemico della patria (a. 88). Le coraggiose parole dell'Augure, per la mia dimostrazione definitive, sono bensì citate dagli storici, anzi raccostate per esempio dal Kübler<sup>45)</sup>, al luogo che ci riguarda del *De Legibus*, ma l'autorità di M. Haupt ha impedito tuttora di vedere la rispondenza esistente fra questo e quelle. Dice Valerio Massimo al capitolo *De constantia*, enumerando gli esempi di granitica fermezza d'animo romana (III 8, 5): *Dispulsis prostratisque inimicorum partibus Sulla occupata urbe senatum armatus coegerat ac summa cupiditate ferebatur ut C. Marius quam celerrime hostis iudicaretur. Cuius voluntati nullo obviam ire audente solus Scaevola de hac re interrogatus sententiam dicere noluit. Quin etiam truculentius sibi instanti Sullae "licet" inquit "mihi agmina militum, quibus curiam circumsedisti, ostentes, licet mortem identidem miniteris, numquam tamen efficies ut propter exiguum senilemque sanguinem meum Marius, a quo urbs et Italia conservata est, hostem iudicem"*. Parole fiere d'indomato amore. Nell'Augure è appunto il più acerrimo difensore della figura politica di Mario, l'assertore più autorevole e più convinto della sua gloria: per lui Mario, salvatore della patria, è uno dei più

<sup>42)</sup> Si sa da Nepote, *Att.* 2, 2, che anche Attico, del quale vedi sopra a p. 148, *fugam pecunia sublevavit*. — F. Münzer, *P. W.* XIV 1811 ss.

<sup>43)</sup> Non del figlio, com'è per errore detto nella *Enc. Treccani* XXXI (1936) 45.

<sup>44)</sup> Benchè non fosse il solo "senatore di parte mariana" (Appiano, *B. C.*, I 65; 94).

<sup>45)</sup> Nel Pauly-Wissowa, già citato.

eccelsi figli di Roma, sacro ai secoli e alla leggenda. Nella luce dell'Augure va studiato e inteso, tanto nella sua origine quanto nello spirito, il *Marius*.

Una conclusione chiara logica inoppugnabile deriva da ciò: che lo *Scaevola* del primo capitolo del *De Legibus* s'identifica con l'Augure, e il *Marius* è necessariamente opera giovanile di Cicerone antisillano <sup>46)</sup>.

Quale ne sia la data della composizione non è possibile dire, chè il termine *ante quem* è ignoto, ignoto essendo l'anno in cui l'Augure morì. Certo è invece, checchè obietti qualcuno, il termine *post quem*, e assicurato dal breve frammento rimastoci, dove si descrive l'*omen* dell'aquila di Giove da cui Mario, *divini numinis augur*, trasse i fausti segni del trionfale suo ritorno dell' 87 (v. 11 *faustaque signa suae laudis reditusque notavit*). Questa che è una manifesta profezia *post eventum* si riferisce al ritorno di Mario dall'Africa, dopo le traversie della tormentata fuga, e al settimo ed ultimo consolato, che ebbe lo splendore d'una meteora. Siamo propriamente tra la fine dell'87 e i primi dell'86, all'apogeo della fortuna e della gloria di Mario, il quale nel suo ambizioso e superstizioso anelava all'onore di questa novella elezione al consolato, oggetto già di vaticini e di presagi <sup>47)</sup>, prova suprema della sua potenza e del palese favore celeste. Se c'è un momento psicologico in cui si possa pensare a celebrazione, a colori epici, di Mario da parte di Scevola e di Cicerone, esso par ben questo, ancora vivente Mario.

Un corollario di valore non trascurabile si può ricavare ormai, a cose ben assodate, sopra la cronologia cui mirano i proemi preposti da Cicerone al primo e al secondo libro del *De Legibus*. Se già è stata sicuramente riconosciuta la maniera isocrateo-aristotelica del loro contenuto autobiografico <sup>48)</sup>, invece lo specifico riferimento cronologico di tale autobiografia è sfuggito; e logicamente, data l'incertezza generale dei critici intorno allo Scevola e al *Marius* d'uno di essi proemi. Ora che tutto questo è chiaro, non è difficile dire una parola sul particolare momento storico a cui i proe-

<sup>46)</sup> Ha nociuto non poco l'aver trascurato, fidandosi dell'autorità dello Haupt, il *Marius* allo Heinze, *Ciceros politische Anfänge* (1909), ora in *Vom Geist des Römertums*, Leipzig u. Berlin 1938, 65 n. 9.

<sup>47)</sup> Appiano, *B. C.* I 61 τῆς ἐχ παιδὸς ἐπιφημισθείσης τῷ ἀνδρὶ (a Mario) ἐβδόμης ὑπατείας; *ibid.* 75; cfr. Bloch-Carcopino, *o. c.*, 343.

<sup>48)</sup> M. Pohlenz, *art. cit.*, 122.

mi guardano. Son due spunti autobiografici, questi di Cicerone, sulla propria giovinezza, non soltanto su luoghi e su persone, ma in modo speciale sulla propria attività letteraria giovanile e sui frutti di essa migliori. E' perciò che Cicerone rammenta, nel primo proemio, il *Marius* e non altra produzione poetica sua, pur parlando di poesia e della potenza creatrice del verso; perciò ancora, nel secondo (II 3, 7) con abilità di concatenazione fra proemio e libro che nel *De Legibus* è mirabile, cita il principio degli *Aratea*, composti, come dirà altrove (*De Nat. Deor.* II 41, 104), quand'era *admodum adolescentulus*, e con quello inizia la trattazione del diritto divino. Inoltre, per il medesimo motivo che si tratta appunto d'autobiografia giovanile, nell'uno e nell'altro proemio Cicerone rievoca Mario, il più grande Arpinate prima di lui, l'eroe della sua terra e soprattutto della sua gioventù. E Mario nondimeno — si noti — non è riguardato nei due proemi come un giorno lontano, immediatamente, bensì attraverso la superba coscienza attuale di chi scrive, tuttora simpatizzante egli come sempre di Mario e della sua fortuna ammiratore <sup>49)</sup>, ma glorificatore diretto non più. A mezzo del poemetto giovanile, nel primo libro, è fatta la rievocazione di lui, che è poi una esaltazione del proprio talento poetico; nel secondo, mediante una non dimenticata espressione di Pompeo, la quale ridonda a lode della sua personalità politica <sup>50)</sup>. E un'ulteriore, del resto non necessaria conferma di questa mia affermazione sul tempo a che si allude nei proemi, è data dal luogo stesso dove il dialogo è supposto, Arpino, di cui come natura e come patria vengono tessute le più ampie e calde lodi che Cicerone abbia mai dedicate alla culla de' suoi avi e della propria grandezza, e dai personaggi stessi che vi si muovono dentro e che appartengono alla più intima e più remota familiarità dello scrittore, il fratello Quinto e l'amico del cuore Attico. Questa affermazione che a sè stante potrebbe sembrare arbitraria, risulta salda e irrefutabile ora che si è dimostrato essere il *Marius* un poemetto dei vent'anni.

<sup>49)</sup> Cfr. soprattutto *Parad.* II 16 C. *vero Marium vidimus, qui mihi secundis rebus unus ex fortunatis hominibus, adversis unus ex summis viris videbatur, quo beatius esse mortali nihil potest.*

<sup>50)</sup> *De Legg.* II 3, 6 *Atticus: Recte igitur Magnus ille noster me audiente posuit in iudicio, . . . rem publicam nostram iustissimas huic municipio gratias agere posse, quod ex eo duo sui conservatores existissent . . .*

Ricollocato dunque, su fondamento storico, al culmine della giovinezza di Cicerone, il *Marius* acquista un capitale valore suo: ne è la sintesi politica e letteraria. Il pocmetto è ancora un frutto della scuola e dell'educazione, ma superava senza dubbio questa e quella, segnava il passo cosciente con cui Cicerone, che già aveva scritto gli *Aratea*, faceva il suo ingresso nella storia e nelle lettere di Roma. L'avviamento tutto scolastico-retorico ed ellenistico dei primi tentativi poetici, da lui mai non ricordati (*Pontius Glaucus, Halcyones, Uxorius, Nilus*), qui fa posto a un motivo esclusivamente romano, a un canto che ha del nazionale ed è sostanziato di vita e di storia. Io lascio ora di saggiarne, in quanto possibile, il valore letterario e le tradizioni vecchie e nuove a cui s'ispirava (Ennio e Archia, il cantore di Mario cimbrico); a me preme farne risaltare l'importanza politica e spirituale, afferrabile soltanto — giova insistervi — se lo si contempi nella visione che di Mario ebbe l'Augure.

Cicerone in questo primo periodo della sua vita ha sentito molto da vicino l'Augure: le impronte di lui scesegli nell'anima durante questi anni cardinali della formazione interiore, son rimaste poi salde e indelebili. Io penso particolarmente a quella che è di Cicerone la coscienza scipionica<sup>51</sup>), coscienza politica e umana, il cui sorgere e delinearsi è interessante di coglierlo qui. Forse in tutto questo c'è qualcosa di più, e di maggiore: par di toccare con mano commossa le nascoste e vivide radici dell'essenza intima di Roma, l'aureo filone della sua vita stessa.

L'Augure infatti rappresenta uno de' fondamentali anelli di congiunzione nella continuità storica del divenire romano: in lui il fluire della vecchia tradizione e la fonte a cui si nutrice vigorosamente Cicerone, destinato alla sua volta a continuare e a dilatare la spiritualità romana. In quello ch'io chiamerei il circolo dell'Augure è il fedele retaggio storico e ideale del circolo degli Scipioni, la più alta espressione della romanità prima dell'era classica<sup>52</sup>). Al circolo di Scipione l'Emiliano appartengono per varie vie o con esso si ricollegano, insieme all'Augure ch'è anche genero di

<sup>51</sup>) Th. Zielinski, *Cicero im Wandel der Jahrhunderte*, Leipzig und Berlin 1929<sup>4</sup>, 4 e 275 s., 317.

<sup>52</sup>) Cfr. G. Funaioli, *Letteratura romana*, in *Enc. Treccani* XXIX (1936) 704 e 705; E. Bickel, *Lehrb. d. Gesch. d. röm. Lit.*, Heidelberg 1937, 69 s.

Lelio, Mario "discepolo e soldato" dell'Emiliano<sup>53)</sup> e zio materno di Cesare<sup>54)</sup>; Licinio Crasso l'oratore, genero dell'Augure, suocero di Mario il Giovane e maestro di Cicerone; P. Rutilio Rufo il nobile di stampo antico da cui Cicerone fingerà d'aver appreso da giovane il dialogo *De Republica*. Attraverso particolarmente l'Augure questa scia luminosa passa a Cicerone e con Cicerone sbocca nella pienezza della romanità.

Bologna

Pietro Ferrarino

## LUKANS EXKURS ÜBER GALLIEN I 396—465

Lukans Gallien-Exkurs bietet dem Leser viele Schwierigkeiten. Ich gedenke in dieser Abhandlung den Text zu erläutern und dabei den Zustand der handschriftlichen Überlieferung aufzuzeigen.

Nachdem Lukan den Rubikonübergang und den Einmarsch in Ariminum geschildert hat, läßt er Cäsar vor seiner Truppe eine Rede über die politische Lage halten (I 183—386). Die Soldaten werden zu größter Kampflust entflammt, und „Cäsar entschließt sich, sofort seine über Gallien verstreuten Kohorten herbeizurufen und mit gesamter Streitmacht auf Rom zu marschieren“ (386—395). An dieser Stelle nimmt der Dichter die Gelegenheit wahr, einen gelehrten Exkurs über Cäsars Gallien jenseits der Alpen einzufügen (396—465). Er berichtet den Abzug der Truppenteile aus den verschiedenen Gegenden Galliens und knüpft daran einzelne interessante Bemerkungen über Land und Leute.

Für diesen Abschnitt hat dem Dichter, wie die folgende Besprechung zeigen wird, kein Verzeichnis der Römerlager in Gallien bei Ausbruch des Bürgerkrieges vorgelegen. Die Erwähnung der Örtlichkeiten ist ihm nur Mittel zum Zweck. Solche Abschweifungen durchziehen bekanntlich seit Homers Schiffskatalog (Ilias II) die epische Dichtung der Griechen und

<sup>53)</sup> Cic. *Pro Balbo* 21, 47 *P. Africani discipulum ac militem*.

<sup>54)</sup> M. Maffii, *Cicerone e il suo dramma politico*, Verona 1933, 50.